



Documento per la classe politica

SENZA IMPRESE NON C'E' LAVORO! SENZA LAVORO NON C'E' FUTURO!

Manifestazione di protesta e di proposta
12 settembre 2011 – Loggia del Municipio – Pordenone

Premessa:

Vogliamo esprimere una viva preoccupazione a seguito delle sempre più numerose “grida d’aiuto” dei nostri associati, vessati in continuazione da nuovi balzelli, tasse e da una pesantissima pressione fiscale.

Le imprese che rappresentiamo non riescono più a fare fronte ai costi aziendali e spesso sono costrette a chiudere e/o a lasciare a casa i propri dipendenti, con un conseguente aggravio delle problematiche anche in ambito sociale.

Si chiedono sacrifici come sempre ai soliti noti, invece di ridurre l’enorme livello di evasione fiscale nel Paese; non si tocca al contrario la spesa improduttiva ed i tanti sprechi che si annidano nelle strutture pubbliche e nella politica.

Viene rinviata sistematicamente la riforma del sistema fiscale attraverso la quale, invece, sarebbe possibile ridurre la pressione fiscale su lavoro, pensioni e imprese.

Soprattutto non c’è nessun legame fra i tanti sacrifici richiesti ed il reale sviluppo del Paese che non cresce ormai da troppi anni: non c’è nulla per sostenere gli investimenti, per rilanciare l’economia, per dare futuro ai giovani, ai precari e a tutti i cittadini.

E’ una situazione non più sostenibile che ha portato allo stremo gli imprenditori ed i lavoratori, condannati, come sempre, a risanare i conti pubblici.

Sono anni che discutiamo di arrivare ad una forma di federalismo ed invece assistiamo ad una perdita di poteri e capacità delle Regioni tanto da chiedersi se il Friuli Venezia Giulia sia ancora una Regione a Statuto Speciale.

Cambiano i Governi ma la situazione rimane sempre la stessa: pagano sempre e solo le imprese e i cittadini, mentre la classe politica e i partiti continuano ad usufruire di benefici e di prebende che l’italiano medio non potrà mai avere.

Vogliamo credere che ci siano ancora dei politici, che credono nel ruolo a loro assegnato dagli elettori e dediti effettivamente alla ricerca del miglioramento del Sistema Italia, della Regione e del territorio, senza pensare ad un loro personale tornaconto.

Ecco perché consegniamo a Voi questo sintetico documento, affinché possiate condividere le nostre istanze per la salvaguardia delle nostre imprese, dei lavoratori e dei cittadini che rappresentate.

I COSTI AZIENDALI

Le nostre aziende sono oramai sfinite da un perdurare di una crisi mondiale, ma anche da una mancanza di competitività nei confronti dei colleghi esteri che non sono vessati dagli stessi continui provvedimenti e orpelli.

La politica chiede sempre agli stessi di fare sacrifici, ma non tiene conto che oramai non si può più continuare in questo modo.

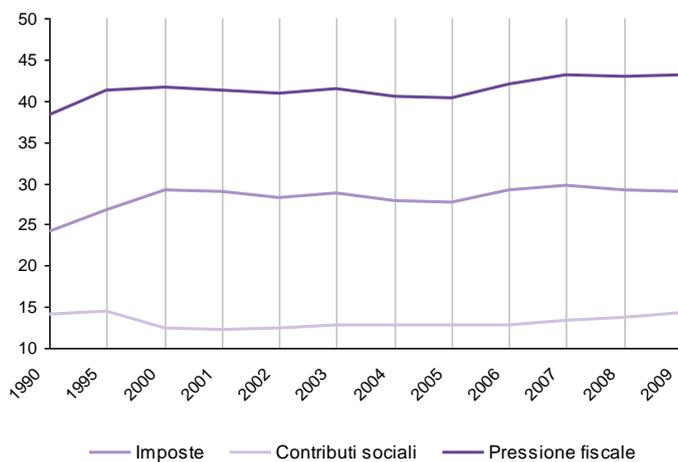
Vogliamo pertanto richiamare alcuni dati che dimostrano, attraverso le analisi e gli studi di importanti istituti, testate giornalistiche di settore, enti e associazioni specializzati quali, Istat, CGIA Mestre, Confindustria, Format Ricerche di Mercato, Confcommercio Imprese per l'Italia, quanto le nostre aziende già subiscono

La pressione fiscale:

La pressione fiscale, in questo contesto, è calcolata come rapporto tra il prelievo fiscale (imposte dirette, imposte indirette e imposte in conto capitale) e parafiscale (contributi sociali) e il Pil, secondo i principi e le definizioni stabiliti nel Sistema europeo dei conti (Sec95).

La pressione fiscale può essere utilizzata per misurare l'azione della Pubblica amministrazione nel redistribuire la ricchezza.

Pressione fiscale in Italia - Anni 1990, 1995, 2000-2009 (in percentuale del Pil)



Anni	Pressione fiscale	di cui	
		Imposte	Contributi sociali
1990	38,3	24,2	14,1
1995	41,2	26,8	14,4
2000	41,6	29,2	12,4
2001	41,3	29,0	12,3
2002	40,8	28,3	12,5
2003	41,4	28,7	12,7
2004	40,6	27,9	12,7
2005	40,4	27,6	12,8
2006	42,0	29,2	12,8
2007	43,1	29,8	13,3
2008	42,9	29,1	13,8
2009	43,2	29,0	14,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Secondo l'Istat, l'Italia è salita dal settimo al quinto posto nella classifica UE per carico fiscale. Ma, secondo quanto sostiene l'Ufficio Studi del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili, al netto del sommerso, le cose vanno ancora peggio se si considera il dato della pressione fiscale riferito al PIL depurato dalla componente di economia sommersa stimata, ossia di economia che, per definizione, le tasse non le paga.

Come si può notare dal grafico, l'ISTAT ha determinato che la pressione fiscale in Italia sarebbe stata nel 2009 del 43,2%, in aumento quindi rispetto al 42,9% del 2008. In realtà, i Commercialisti sottolineano come, **se si considera la pressione fiscale sulla sola componente del PIL che le imposte le paga per davvero, ossia sulla componente depurata della quota stimata di economia sommersa, si vede chiaramente come la pressione fiscale "reale" in Italia sia assai superiore: 51,6% nel 2009 rispetto al 50,8% nel 2008.** L'Ufficio Studi dei Commercialisti, che monitora il dato della pressione fiscale "reale" dal 2000, **rileva come quello del 2009 sia un record negativo assoluto.** La pressione fiscale "reale" era infatti al 51,0% del 2007; al 50,0% nel 2006; 48,7% nel 2005; 49,0% nel 2004; 50,2% nel 2003; 49,8% nel 2002; 51,1% nel 2001; 51,2% nel 2000.

Anche depurando i dati del PIL degli altri Paesi della componente di sommerso stimata, le elaborazioni dei commercialisti dimostrano come per tutti gli anni di osservazione si arriva ad una situazione per la quale l'Italia si colloca al primo posto, o comunque entro i primi tre posti, della classifica europea dei Paesi con la maggiore pressione fiscale.

Di conseguenza, su € 100 di valore prodotto € 51,6 vengono destinati al fisco.

Quanto sopra viene confermata anche da uno studio condotto da Confindustria. Prendendo come indicatore il rapporto tra l'ammontare delle imposte e l'utile ante-imposte, nell'anno 2009 il 55% delle imprese esaminate ha subito una pressione fiscale maggiore del 50%: dunque superiore di quasi venti punti al tax rate nominale pari al 31,4% (27,5% IRES + 3,9% IRAP)!

Peraltro, su un campione di 1000 imprese, l'analisi dimostra che la pressione fiscale incide in maniera decisamente differente a seconda della dimensione delle aziende. A subire nel 2009 una pressione fiscale superiore al 50%, infatti, sono: solo il 31% delle grandi imprese; il 53% delle medie imprese; il 58% delle piccole imprese.

La pressione tributaria e gli altri costi

Oltre alla pressione fiscale dobbiamo tener conto di tutti gli altri costi che le nostre imprese sono obbligate a sostenere.

Tributi nazionali, tributi locali, raccolta rifiuti, formazione obbligatoria, sicurezza del lavoro, privacy, assicurazioni, banche, canone Rai, Siae, Scf (per chi ha musica all'interno della propria attività si pagano tre tributi diversi sullo stesso argomento: Rai, Siae, Scf), imposta di bollo su dossier titoli, tassa 20% sulle rendite finanziarie (dal 2012), sono solo **ALCUNE DELLE VOCI** che l'azienda paga per lo svolgimento della propria attività **che pesano mediamente per il 6% su un fatturato lordo di € 180.000.**

Aggiungiamoci inoltre l'aumento dei costi alla produzione, del carburante, dell'energia in generale.

Le nostre imprese non sono inoltre incentivate in alcun modo ad aumentare il loro fatturato e il loro numero di dipendenti assunti. Anzi, al contrario, più aumentano queste componenti, più aumenta la tassazione a riguardo ed i costi relativi .

Tolti i costi fissi e le imposte sui redditi, all'imprenditore rimane ben poco!!.

(fonte: Centro Studi Confcommercio Imprese per l'Italia Pordenone)

Gli adempimenti burocratici

L'analisi comparativa mette sotto cattiva luce il nostro paese. In quasi tutti i comparti siamo quelli dove abbondiamo in adempimenti da compiere al fine di poter completare una pratica ed ottenere un risultato in linea con le nostre attese. Già l'indice generale ci pone ai vertici, in senso negativo, con in media **53 adempimenti per ogni tipologia di pratica da intraprendere.**

Numero di adempimenti necessari in rapporto all'ambito tematico designato

	Indice complessivo	Start up	Permessi	Rapporti di lavoro	Registro e catasto	Accesso al credito	Protezione degli azionisti	Ademp. fiscali	Import / Export	Esigibilità obblighi contrattuali	Chiusura attività
Usa	1	4	24	1	10	7	5	76	15	8	18
Inghilterra	6	6	54	21	19	1	9	12	27	24	10
Giappone	12	44	32	17	48	13	12	105	18	21	1
Germania	20	71	16	134	47	3	83	67	10	15	29
Francia	31	12	17	144	159	36	64	82	25	14	32
Spagna	38	118	46	154	42	13	83	93	47	55	17
Italia	53	78	78	56	49	68	51	122	62	155	25

Fonte: Girodivite - Segnali dalle città invisibili è on-line dal 1994. Quotidiano telematico e cartaceo, registrazione presso il tribunale di Catania n.13/2004 del 14/05/2004. Redazione: via Antonino di Sangiuliano 147 - 95131

Negli Usa per avviare una nuova impresa bastano 4 adempimenti. In Italia 78. La Spagna è messa peggio di noi: 118 adempimenti. Per la costituzione di un rapporto di lavoro gli Usa necessitano ancora una volta di un solo adempimento. L'Italia, con 56, è superata da Germania, Francia e Spagna. Rispettivamente 134, 144 e 154. Per l'accesso al credito l'Inghilterra richiede un adempimento, mentre il nostro paese si riconferma maglia nera: ben 68 adempimenti. In riferimento alla protezione degli azionisti gli Usa necessitano 5 adempimenti e l'Italia 51. Italia superata dalla Francia, 64, o Spagna con 83.

Il culmine si raggiunge negli adempimenti fiscali annuali. In Inghilterra ne bastano 12. In Italia bisogna arrivare all'incredibile cifra di 122 adempimenti. In Germania l'iter amministrativo per ottenere autorizzazione all'import/export si ferma a 10 adempimenti. Da noi 62. Un altro record negativo per il nostro paese. In termini di esigibilità degli obblighi contrattuali in Italia si richiedono 155 adempimenti. Negli Usa ne bastano 8. In Germania 15. In Giappone 21. Sempre in Giappone per chiudere un'attività bisogna presentare un solo certificato. Qui in Italia 25 e in Francia 32.

Completiamo il discorso con altri dati. In Italia occorrono 285 ore per pagare le tasse. In Germania 215 e in Spagna 197. In Italia si spendono ben 2,7 mld annui per completare quattro adempimenti fiscali come il modello 770, la dichiarazione Iva, la comunicazione annuale e i rimborsi Iva. Infine, gli adempimenti fiscali pesano per ogni addetto impiegato in imprese ben 1.200 euro all'anno. Insomma, una mensilità all'anno si perde in adempimenti fiscali! Altro ancora. Secondo la Banca Mondiale il peso della fiscalità sulle imprese in Italia raggiunge l'astronomica cifra del 68 %. La più alta in tutta Europa.

Secondo il Presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, **il costo della burocrazia per le imprese ammonta a 61 miliardi di euro: se si riuscisse a ridurlo del 25% avremo un aumento del Pil dell'1,7%.** (fonte: il Sole 24 Ore Radiocor)

Ma anche da un'indagine del 2009 della Confcommercio Imprese per l'Italia (*che rappresenta tranquillamente dati ancora validi se non addirittura peggiorati*), emergono alcuni punti che devono fare riflettere:

- Mediamente le Pmi **hanno destinato ogni mese** allo svolgimento degli adempimenti amministrativi **dalle cinque alle sei giornate/uomo (adesso ancor di più)**.
- L'impatto dei costi per gli adempimenti amministrativi è oscillato in media tra l'1,0% e l'1,4% sui ricavi delle imprese (si fa riferimento al costo per la predisposizione dei documenti).
- Il 30,8% delle Pmi ha rinunciato ad assumere nuovo personale; il 26,6% ha rinunciato a progetti di innovazione; il 25,5% ha rinunciato ad effettuare investimenti; il 17,2% ha rinunciato a progetti di ricerca a causa di difficoltà di natura puramente burocratica, connesse alla complessità e alla lunghezza dei tempi richiesti dagli adempimenti amministrativi.
- Il 49,8% del campione dedica alla cura degli adempimenti amministrativi tra i due e i 10 addetti, mentre l'1,9% vi dedica oltre dieci addetti.
- Il 31,5% delle Pmi dispone di un ufficio appositamente dedicato al disbrigo delle pratiche e degli adempimenti amministrativi.

Dalla stessa indagine risulta che le imprese hanno espresso sostanzialmente soddisfazione per la professionalità del personale della PA, ma, nel contempo, hanno manifestato **le massime criticità sia in merito di semplicità delle procedure richieste dagli adempimenti burocratici, sia nella durata dei tempi della Pubblica Amministrazione per lo svolgimento delle pratiche**.

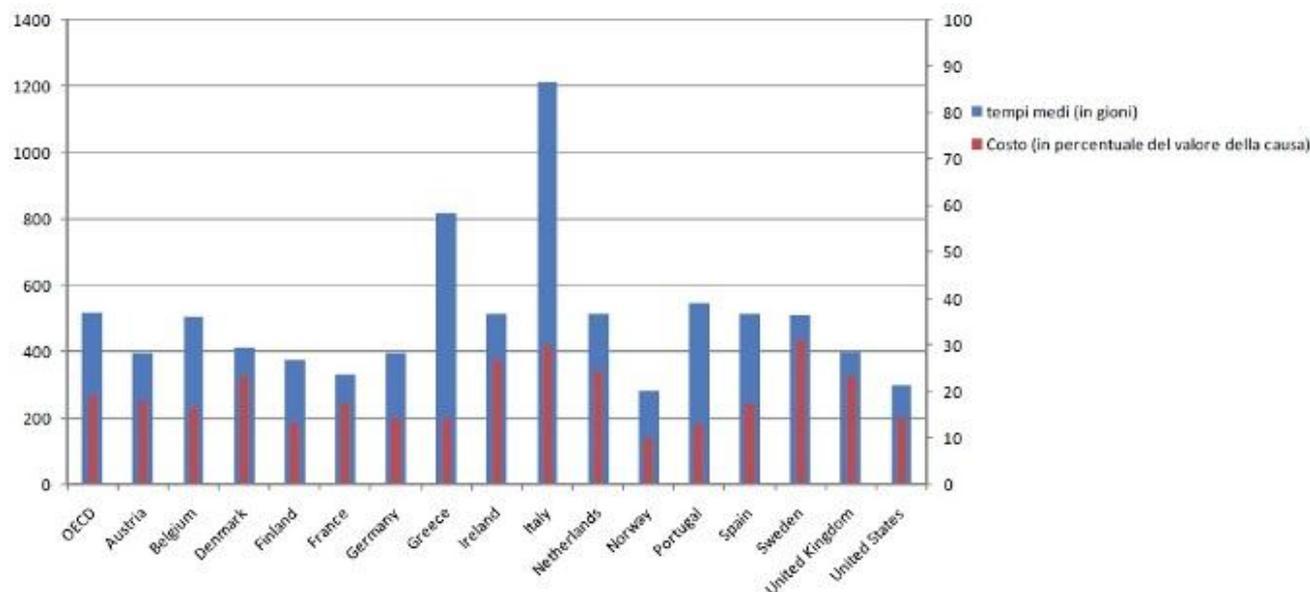
Quanto sopra sicuramente dà l'idea di come le nostre aziende non siano competitive, visto i costi da sostenere e la mole documentale da produrre.

A questo si somma anche quanto affermato dal Governatore della Banca d'Italia che attribuisce alla lunghezza dei processi civili la perdita di un punto di Pil per l'economia italiana. Una giustizia lenta rende più difficoltoso ottenere il credito bancario e deprime il livello degli investimenti. Ma soprattutto spinge sistema economico e imprese ad adottare comportamenti, scelte, strutture aziendali volti a minimizzare il rischio di incorrere in giudizio. E il risultato è una forte perdita di competitività (*fonte La Voce - <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1002372.html>*).

Sulle colonne del Corriere della Sera si sono succeduti alcuni commenti nell'ambito di un dibattito sollevato dall'articolo di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sulla rilevanza della crisi della nostra giustizia civile nel **frenare la ripresa** economica del sistema Italia (del 5 giugno scorso). I commenti hanno lasciato ancora aperti interrogativi importanti: è vero che i tempi biblici dei nostri processi civili giocano un ruolo determinante in questa preoccupante performance? È vero che le aziende non crescono e non innovano per via di un problema che nella coscienza comune sembra interessare più il vivere civile che le scelte d'impresa? È noto non solo a chi conosce la letteratura economica, ma anche a un più largo pubblico, per i frequenti report della Banca Mondiale ripresi largamente dai media, che una giustizia lenta rende più difficoltoso ottenere il credito bancario e deprime il livello degli **investimenti** (*fonte: Rapporti Doing Business della Banca Mondiale*).

I dati affermano che ci vogliono 1.000 giorni per un giudizio di I° grado (secondo la Banca Mondiale siamo al 157° posto su 183 paesi!!!).

Tempi e costi della giustizia civile. Durata media dei processi civili legati a inadempimento contrattuale, in giorni. Costi processuali privati e di assistenza legale legati al procedimento e in proporzione al valore del contendere, valore percentuale per paese e per l'area Oecd (anno 2010)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale, Doing Business 2011.

Da alcuni mesi Il Sole 24 Ore sta approfondendo le motivazioni della mancata crescita del Paese attraverso un'inchiesta dal titolo «Perché l'Italia non cresce». **«Perché quando le cose vanno male da noi vanno peggio e quando vanno bene da noi vanno meno bene?»**, si chiede Fabrizio Galimberti. **«Il problema principale – è la risposta – è nei sospetti e nelle incapacità a collaborare che avvelenano i rapporti fra pubblico e privato»**

Il sistema dei controlli

Una nota a parte desideriamo farla per gli adempimenti burocratici fiscali che spesso si accavallano, complicando la vita all'imprenditore, con lo scopo di fare emergere eventuali evasioni.

Ci riferiamo per esempio agli Studi di Settore, che spesso non evidenziano se ci sono state difficoltà o meno per l'impresa durante l'anno (come per esempio lavori pubblici che impediscono l'accesso alla clientela). Oppure non tengono conto del posizionamento o del contesto in cui le aziende sono inserite.

E come si inseriscono quelle manovre che prevedono lo spesometro e il redditometro al fine di rintracciare tutti i movimenti economici dell'imprenditore, anche quelli personali e non riferibili all'azienda? La percezione che se ne riceve è che intanto si parte con il presupposto che TUTTI sono evasori e che al portatore di partita IVA spetta l'onere di provare il contrario.

C'è da chiedersi, a questo punto, cosa servono il registratore di cassa (fattoci cambiare con l'arrivo dell'euro senza alcun contributo) e le dichiarazioni dei redditi?

I "veri" evasori sono da ricercare altrove: sono quelli che portano i capitali all'estero, sono quelli abbinati alla malavita e non tra le imprese che a fine mese, quando aprono il cassetto, non trovano i soldi per se stessi perché utilizzati per pagare i dipendenti e soprattutto lo Stato.

Considerato che lo Stato ha più volte confermato di essere a conoscenza del vero ammontare e dei dati relativi all'evasione fiscale ci chiediamo allora perché non viene riscosso. Le inchieste giudiziarie passate e recenti su corruzione e tangenti, criminalità hanno dimostrato che i veri evasori fiscali sono le grandi imprese, la malavita, la mafia e tutti quelli che hanno avuto il privilegio del 5% per fare rientrare i loro capitali dall'estero.

Se così è, lo Stato è anche a conoscenza dei nominativi di quelli che effettivamente devono essere pesantemente perseguiti, ma allora, ci chiediamo nuovamente, perché non lo fa??

Le problematiche del lavoro

L'Ufficio Studi Confcommercio (su dati Istat) ha trattato le dinamiche del lavoro nelle imprese del terziario in uno studio recentissimo (luglio 2011) intitolato "*Economia, lavoro e Fiscalità nel Terziario di Mercato*".

L'andamento dei primi mesi del 2011 non è stato particolarmente brillante per la crescita occupazionale, caratterizzata in gennaio ed aprile da variazioni congiunturali di segno negativo.

Questo, non per sottovalutare un'innegabile ripresa del mercato del lavoro, che si è manifestata dal gennaio dello scorso anno e che ha interrotto la ripida caduta dei livelli occupazionali, ma per richiamare l'attenzione su altri indicatori occupazionali che mostrano preoccupanti inversioni di segno.

È un guadagno di produttività ottenuto a scapito dell'occupazione.

Del resto, *se si considera che la crescita congiunturale degli occupati nel primo quarto dell'anno in corso è di circa lo 0,2%, mantenendo costante nel tempo questo tasso di incremento, sarebbero necessari ben 17 trimestri, vale a dire giungere al secondo trimestre 2015, per ritornare sui livelli occupazionali di picco del periodo pre recessivo*, toccati nel primo trimestre 2008, con poco meno di 23 milioni e 500mila occupati.

In pratica, gli effetti deteriori della grave recessione del 2009, si riassorbirebbero in sette anni, in assenza di stimoli forti al sistema economico che accrescano il ritmo di crescita occupazionale e sempre nell'ipotesi che non si vada incontro a nuovi *shock* ciclici avversi.

La componente più flessibile, quella del tempo determinato, pur pagando inizialmente il prezzo maggiore della crisi produttiva, con una flessione di quasi 156mila unità, risulta anche la più pronta a soddisfare le esigenze delle imprese in una fase di ripresa ancora incerta e fragile e, quindi, con orizzonti di breve termine sul piano della stabilizzazione del rapporto di lavoro.

Sottolineiamo preoccupati il quadro occupazionale della nostra regione che, in sintesi, è il seguente:

- tasso di disoccupazione raddoppiato negli ultimi due anni
- un tasso di disoccupazione femminile che è doppio rispetto a quella maschile
- un tasso di disoccupazione giovanile particolarmente elevato
- abbiamo circa 30 mila persone che hanno perso il lavoro
- molte altre saranno espulse nell'arco dell'anno perché ritenute esuberanti (cigs)

Per quanto concerne l'andamento occupazionale, il Centro Studi della Confcommercio Imprese per l'Italia di Pordenone rileva che la previsione nel III trimestre 2011 vedrà un ulteriore calo a livello nazionale (seppur contenuto), mentre un netto calo di oltre il 3% solo nella provincia di Pordenone che fino ad ora, invece, aveva relativamente tenuto.

E' indubbio che la Regione FVG ha in questi anni ha avviato iniziative importanti e attente a sostegno dei lavoratori e delle imprese in difficoltà. I piani e le misure di sostegno hanno senza dubbio attutito la ricaduta negativa della crisi. Ci riferiamo agli incentivi per la collocazione e ricollocazione dei lavoratori ma anche alla gestione delle situazioni di grave difficoltà occupazionale. Si tratta comunque di misure tampone che a nostro avviso possono solo parzialmente difendere i posti di lavoro. Riteniamo che la generazione di nuova produttività possa realizzarsi attraverso **3 pilastri**:

- a) la liberalizzazione dei settori ancora protetti che assorbono risorse dal reddito disponibile dei cittadini, proponendo a prezzi troppo elevati soprattutto i consumi obbligati. Inoltre, la mancata liberalizzazione dei settori protetti implica costi di produzione in eccesso per le imprese in generale e, in particolare, per le micro e piccole imprese e per l'impresa diffusa;
- b) il ritorno alla crescita dei consumi i quali, indirizzandosi per l'80% a produzione nazionale, sono lo stimolo che da troppo tempo manca per fare crescere il PIL;
- c) lo sviluppo delle reti d'impresa e le politiche di incentivazione non discrezionale all'aggregazione tra imprese, non tanto in termini giuridici quanto, soprattutto, in termini organizzativi. Su quest'ultimo versante potrebbe inserirsi la promozione di politiche di maggiore conciliazione dei tempi di vita e lavoro, con particolare riferimento alle donne, che sono la maggioranza degli occupati del nostro settore.

Confcommercio è parte firmataria del Protocollo del 23 luglio 2007 sulla riforma degli assetti contrattuali. C'è infatti, anche al nostro **interno la ferma convinzione della necessità di promuovere un nuovo modello di sviluppo socio economico e dell'utilità di implementare la contrattazione di II° livello sia territoriale che aziendale, coinvolgendo sempre più i lavoratori nella crescita dell'impresa. I due livelli devono specializzarsi anche affrontando temi di derogabilità presidiata.**

Con l'ipotesi di rinnovo del CCNL del terziario, sottoscritta il 26 febbraio scorso e ratificata successivamente, all'inizio di aprile, le parti hanno tentato di dare sostegno alle aziende e di conseguenza ai dipendenti di tutto il settore, individuando tematiche e aspetti direttamente legati all'incremento dell'occupazione ed alla crescita della produttività. Quest'ultima è legata alle esigenze di competitività delle imprese che, soprattutto nel terziario e nel turismo, legano la produzione di valore aggiunto alla capacità di offrire al meglio il servizio, agendo su: **modelli organizzativi, numero delle ore effettivamente lavorate, professionalità per garantire qualità nel servizio, formazione delle risorse umane, massima attenzione al contenimento dei costi, con il sostegno degli incentivi legali, alla detassazione e alla decontribuzione, ancora non sufficientemente sostenute a causa del rigore – pur necessario – dei conti pubblici.**

Si sono introdotte e regolamentate ulteriori forme di flessibilità organizzativa e derogabilità del contratto non intendendo diritti negati, ma una maggiore rispondenza delle regole a modelli idonei a generare produttività, reale e misurabile, quale condizione imprescindibile per distribuire incrementi di salario, anche facendo affidamento ad una sana mentalità bilaterale.

Nell'ultimo rinnovo contrattuale del terziario (febbraio 2011) le parti hanno voluto dare un segnale forte di coesione sociale ad imprese e lavoratori ed hanno desiderato evitare il prolungarsi di una trattativa che non avrebbe giovato al clima di fiducia. Quest'ultimo rinnovo ha saputo interpretare correttamente le nuove esigenze di flessibilità, competitività delle imprese della distribuzione, coniugandole con quelle dei lavoratori e dei consumatori. Ci auguriamo che anche la Filcams-Cgil sottoscriva il rinnovo per poter aprire una stagione di maggiore responsabilità e collaborazione tra le parti sociali al fine di modernizzare le relazioni sindacali e raggiungere quella coesione sociale di cui il Paese ha estremamente bisogno. Tutto ciò facendo anche leva sull'ormai consolidata esperienza di bilateralità diffusa e solido welfare contrattuale.

Si può pensare ad un osservatorio permanente che metta “in rete” le esperienze e le buone pratiche attuate sul territorio. Deve tuttavia non essere dimenticato che nel nostro comparto molto spesso il lavoratore autonomo opera con forza-lavoro, formata in gran parte da familiari.

La realtà delle PMI non può essere ignorata. Molte volte i modelli a cui ci ispiriamo e le leggi che ci governano sono tarate sulla grande impresa (industriale); tutto questo, unito al tutt'altro che snello recepimento della normativa europea ci ha molte volte penalizzato e continua a farlo.

La competitività delle imprese

La pubblicazione del *The Global Competitiveness Report 2009-2010* del World Economic Forum consente di analizzare la posizione dell'Italia nel contesto internazionale relativamente al livello di competitività raggiunto. L'indice calcolato dal WEF è costruito mediante l'utilizzo di 3 sotto-indici (*Basic requirements, Efficiency enhancers, Innovation and sophistication factors*) a loro volta composti da diversi “pilastri” che dovrebbero rappresentare gli aspetti fondamentali che incidono sulla competitività e sulle opportunità di investimento in un paese. Al primo posto della classifica troviamo la Svizzera, che guadagna una posizione rispetto all'anno precedente a scapito degli Stati Uniti, che precedono Singapore.

L'Italia è solo al 48esimo posto (era 49esima lo scorso anno), preceduta, tra gli altri, da Tunisia (40), Oman (41), Barbados (44) e ben lontana dalle altre economie europee come Germania (7), Regno Unito (13), Francia (16) e dal blocco dei paesi scandinavi (Svezia, Danimarca, Finlandia e Norvegia sono rispettivamente al quarto, quinto, sesto e sedicesimo posto).

La performance negativa del nostro paese è dovuta a diversi fattori:

- **Mercato del lavoro:** alcuni dei punti deboli del sistema italiano sono la poca flessibilità nella determinazione dei salari, la complessità delle tipologie di assunzione e licenziamento e il leggero legame tra salari e produttività; in questi tre aspetti il nostro paese non supera mai la 124esima posizione (lo ricordiamo, su 133 paesi considerati). Problematico anche il basso tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro (90esima posizione) e la scarsa fiducia nei manager e nei dirigenti (120esima posizione).
- **Istituzioni:** l'aspetto forse più preoccupante riguarda lo stato delle istituzioni. La classifica è impietosa: l'Italia si trova oltre la 120esima posizione per quanto riguarda l'inefficienza della spesa pubblica e del sistema legale; corruzione, presenza di criminalità organizzata e mancanza di indipendenza del sistema giudiziario riducono la sicurezza degli investitori,

scoraggiando l'avvio di nuove attività. Inoltre, come era facilmente prevedibile, la fiducia nella classe politica è particolarmente bassa (107esima posizione).

- **Stabilità macroeconomica:** voto positivo solamente per quanto riguarda l'inflazione (15esimo posto); la situazione è invece critica se si guarda al deficit pubblico (85esimo posto) ma soprattutto al peso del debito, che rende l'Italia uno dei paesi più in difficoltà (128esima posizione, meglio solo di Giappone, Zimbabwe, Jamaica e Burundi).
- **Infrastrutture:** il punteggio relativo alla qualità di strade, porti e trasporto aereo non permette al nostro paese di superare la metà classifica della qualità generale delle infrastrutture, ottenendo la 72esima posizione. Solo il settore ferroviario sembra salvarsi, così come la qualità delle linee telefoniche e della fornitura elettrica.
- **Mercato del credito:** la stretta del credito che ha colpito anche l'Italia è sottolineata dalla difficoltà di accesso ai prestiti (118esimo posto). Altri due problemi sono la bassa disponibilità di venture capital e le notevoli restrizioni ai movimenti di capitali.
- **Istruzione:** anche se le iscrizioni alla scuola primaria, secondaria e terziaria sono positive, rimane decisamente bassa la qualità del sistema nel suo complesso (85esimo posto); si segnalano lacune nelle materie matematiche e scientifiche e poca diffusione del web all'interno delle scuole.

Gli aspetti che risolvono il nostro paese sono: la **salute**, grazie all'elevata speranza di vita e alla bassa mortalità infantile (ma su questo dato positivo, la politica ha sempre cercato di agire sul sistema pensionistico al fine di fare cassa); la **grandezza del mercato, sia interno** (nona posizione) **che estero** (13esima posizione); la diffusione della banda larga e l'elevato numero di utenti serviti; **la quantità e la qualità dei beni offerti** dai produttori locali; lo **sviluppo dei distretti industriali** (terza posizione).

Se tempestive riforme non verranno poste in essere, difficilmente si potrà migliorare la situazione attuale. La crescita del debito, l'assenza di riforme per il mercato del lavoro, il logoramento delle istituzioni, i problemi attualissimi dell'istruzione sembrano andare nella direzione di aumentare il gap nei confronti delle altre economie industrializzate, sempre più lontane e competitive.

La situazione effettiva delle nostre imprese del territorio

Dopo questi dati statistici, che ben rappresentano la situazione che stiamo vivendo, vogliamo inserire anche quello che effettivamente sono i costi che sostengono le nostre aziende, che discendono direttamente dai loro bilanci.

Al fine di dimostrare qual è la pressione fiscale e tributaria delle aziende del terziario, l'Ufficio Studi Confcommercio Imprese per l'Italia di Pordenone ha preso in esame un'impresa tipo con un volume medio di affari di € 180.000 ed un reddito medio di € 25.000.

Si sottolinea che non viene fatta distinzione di tipologia (se negozio, pubblico esercizio o attività di servizio), vista la situazione simile.

La fiducia nel futuro delle nostre imprese

fiducia | andamento dell'economia italiana

Peggiora l'andamento dell'economia italiana secondo l'opinione degli imprenditori, sia a livello nazionale, sia nel territorio della provincia di Pordenone (da -12,7 a -15,1).

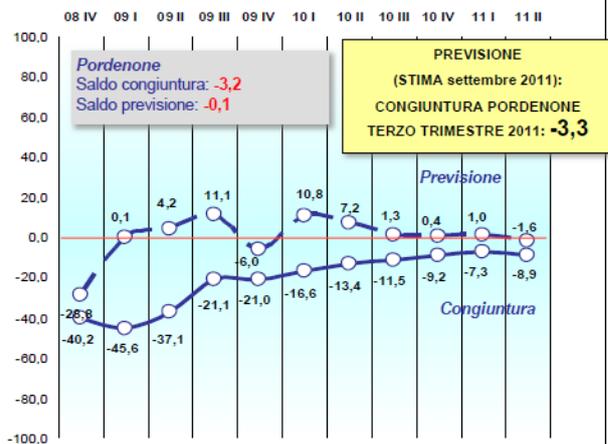


L'andamento dell'economia italiana secondo l'opinione degli imprenditori nel secondo trimestre 2011 e previsione per il terzo trimestre 2011. Gli indicatori sono restituiti dai saldi ottenuti dalla differenza della percentuale delle imprese che hanno affermato che la situazione è migliorata nel trimestre e la percentuale delle imprese che hanno affermato che la situazione è peggiorata nel trimestre. Gli indicatori variano tra +100% (nell'ipotesi in cui il totale degli intervistati campione esprimesse un'opinione di miglioramento) e -100% (nell'ipotesi in cui il totale degli intervistati campione esprimesse un'opinione di peggioramento).

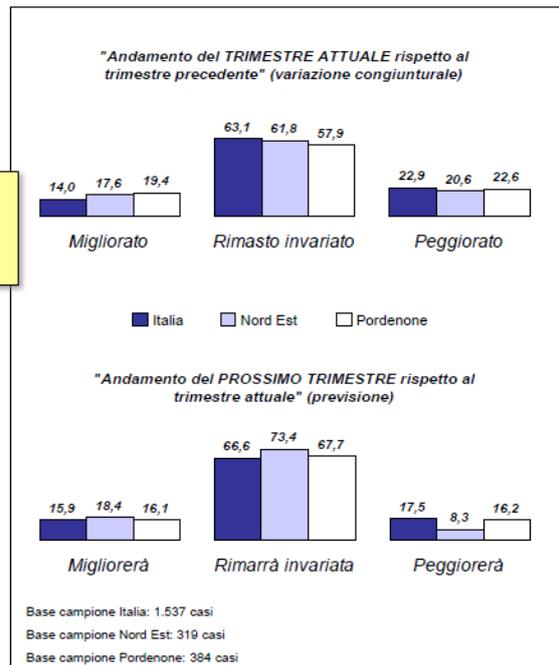
In base al Centro Studi della Confcommercio Imprese per l'Italia di Pordenone la fiducia sull'economia e sul futuro delle proprie aziende risulta essere da parte degli imprenditori intervistati, in continuo peggioramento. Ciò accade ancora prima delle ultime notizie relativamente alle azioni previste dalla manovra del Governo.

Fiducia | L'andamento delle imprese

L'andamento economico delle imprese secondo l'opinione degli imprenditori nel secondo trimestre 2011.



Gli indicatori variano tra +100% (nell'ipotesi in cui il totale degli intervistati campione esprimesse un'opinione di miglioramento) e -100% (nell'ipotesi in cui il totale degli intervistati campione esprimesse un'opinione di peggioramento).



Le proiezioni previsionali esprimono forti preoccupazioni addirittura in merito alla effettiva sopravvivenza delle aziende già minate dalla crisi.

La fiducia dei consumatori

Secondo quanto emerge dall'osservatorio predisposto dal Centro Studi della Confcommercio Imprese per l'Italia Pordenone, **il clima di fiducia dei consumatori italiani nel mese di agosto è crollato, soprattutto nell'area del Nord-Est e del Friuli Venezia Giulia (che risultava essere l'area del Paese migliore).**

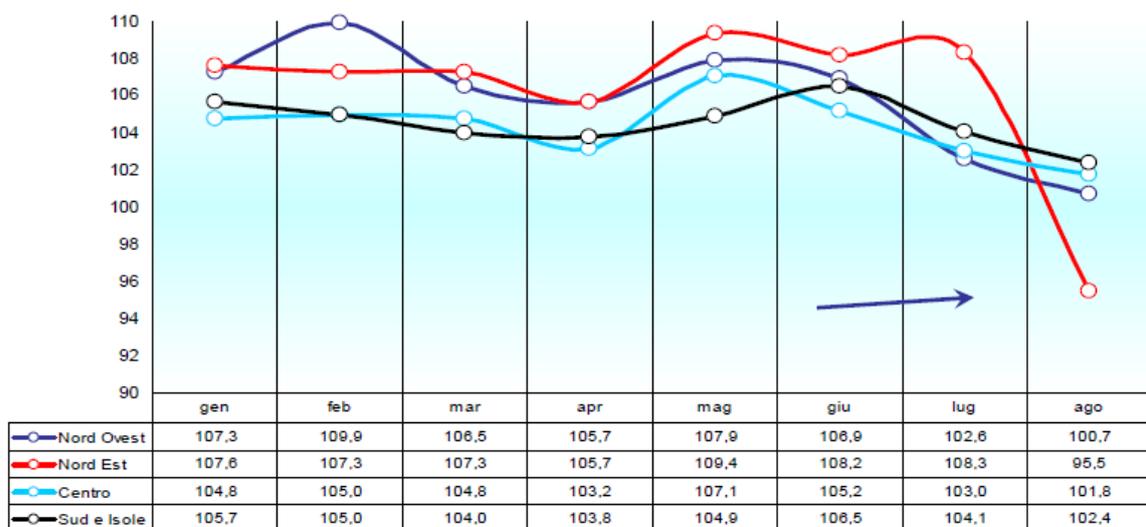
Sottolineiamo che tali dati sono antecedenti rispetto al provvedimento di aumento del gettito IVA che non farà altro che peggiorare di gran lunga la situazione.

La notevole riduzione dei consumi che ne scaturirà dal prelievo fiscale **comporterà un aggravio dell'effetto inflazionistico che sarà assorbito interamente dal sistema commerciale** già fortemente minato dalla crisi strutturale.

Pertanto, sottolineiamo che l'aumento dell'Iva avrà effetti pesantissimi: per non venire assorbito interamente dalle imprese il suo costo dovrebbe essere scaricato sui listini ed i prezzi con effetti certi sull'inflazione e con conseguente compressione dei consumi in generale.

fiducia | clima di fiducia dei consumatori

Il clima di fiducia dei consumatori italiani nel mese di luglio era pari a 103,7, in agosto è risultato pari a 100,3, perdendo in un mese 3,4 punti base. Allarmante la caduta di fiducia dei consumatori nel Nord Est.



Indici base 1980=100 e saldi ponderati destagionalizzati.

Fonte: elaborazione Format su dati Istat (agosto 2011).

consumi | variazioni % dei consumi nelle regioni italiane 2008-11

I consumi delle famiglie in Friuli Venezia Giulia hanno perso nel 2009 lo 0,2% ed hanno avuto un incremento nel 2010 del 2,1%. L'incremento nel 2011 sarà pari soltanto allo 0,6%.

	consumi pro capite correnti		var. % dei consumi a prezzi costanti		
	2007	2008	2009	2010	2011
Piemonte	17.100	-1,7	-1,6	1,2	0,8
Valle d'Aosta	21.599	-2,8	-1,7	0,9	0,8
Lombardia	17.802	-0,6	-2,0	1,7	0,9
Liguria	17.489	-0,4	-1,0	0,9	0,5
Veneto	17.158	-0,5	-1,9	1,8	0,9
Trentino A.A.	19.607	0,0	-1,3	1,7	1,0
Friuli V.G.	16.851	0,9	-0,2	2,1	0,6
Emilia Romagna	18.180	-0,1	-0,4	2,1	1,0
Toscana	17.266	0,0	-3,2	1,1	0,9
Umbria	14.939	-0,7	-2,3	1,1	0,8
Marche	15.423	-2,3	-3,1	1,3	0,9
Lazio	16.528	-2,1	-1,3	0,8	1,0
Abruzzo	13.085	0,7	-0,7	0,7	0,8
Molise	12.721	-2,3	-0,8	-0,1	0,4
Campania	11.546	-2,8	-3,0	-0,3	0,5
Puglia	11.695	-0,8	-3,6	-0,5	0,6
Basilicata	10.771	-0,9	-0,5	-1,0	0,2
Calabria	12.124	-1,9	-4,2	-0,2	0,5
Sicilia	12.349	-1,4	-3,2	-0,6	0,6
Sardegna	12.767	-0,7	-1,3	0,2	0,6
Nord-ovest	17.605	-0,9	-1,8	1,5	0,8
Nord-est	17.728	-0,2	-1,1	2,0	0,9
Centro	16.493	-1,3	-2,2	1,0	0,9
Mezzogiorno	12.016	-1,5	-2,9	-0,3	0,6
ITALIA	15.454	-1,0	-2,0	1,0	0,8

Fonte: Confcommercio. Le variazioni % medie annue e anno su anno si riferiscono ai consumi della regione nel complesso, mentre il valore del 2007 è espresso in termini pro capite.

2011 © Copyright Format Srl | Pordenone 9 settembre 2011 |

Riteniamo più equo, corretto e consistente, invece, che sia preferibile agire sul versante delle entrate in almeno due modi:

- operando anziché sui redditi di cittadini e imprese, sui (grandi) patrimoni (patrimoniale);
- cedendo lo Stato quella parte del proprio patrimonio immobiliare (case e uffici) che non mette in crisi il sistema di garanzie di propri titoli emessi (BOT, BTP, CTT, CTZ).

I COSTI DELLA STRUTTURA PUBBLICA

Perché non iniziamo a risparmiare tagliando chi ci fa pagare? Questa è una delle tante manifestazioni di protesta raccolte tra i nostri associati, che dimostra lo stato d'animo di imprenditori che fino ad ora hanno sempre accettato, seppur a malincuore, le decisioni prese dalla politica (di qualunque colorazione).

I costi della politica

Prendiamo spunto da un documento prodotto dal Deputato Antonio Misiani, nel quale si riporta che *“l'indignazione popolare nei confronti dei costi di quella che ormai è definita casta ha molte fondate ragioni. Le deformazioni che deturpano la politica italiana sono infatti diffuse e i loro*

oneri non più sostenibili, soprattutto in una fase in cui i cittadini sono chiamati a duri sacrifici in nome del riequilibrio dei conti pubblici “.

Di certo è che il costo della politica è incerto. Lo stesso Misiani afferma che non esiste una definizione univoca dei “costi della politica”, né una loro quantificazione condivisa: come mai?

La UIL li ha valutati in 18,3 miliardi, Il Sole 24 Ore in 21,3 miliardi. In questi studi, come in altri, il perimetro delle spese incluse è molto ampio e variegato. A prescindere, in ogni caso, i costi sono elevatissimi e non più sostenibili.

Ci permettiamo allora di prendere come spunto solo il costo della politica pura (cioè del personale politico), tralasciando altre voci relative all'amministrazione pubblica di cui si dirà in seguito.

Costi	
PARLAMENTO	416.320.681
<i>di cui Senato</i>	<i>155.055.000</i>
<i>di cui Camera dei Deputati</i>	<i>306.265.681</i>
Regioni	907.097.922
Comuni	617.070.878
<i>Province</i>	<i>113.635.599</i>
TOTALE	2.054.125.080

Fonti: Bilancio Camera/Senato 2010; Siope Ministero Economia 2010

Nei costi del Senato e della Camera dei Deputati sono compresi: indennità, rimborsi, vitalizi per ex Deputati ed ex Senatori.

Il totale dei costi della politica, riferito esclusivamente agli eletti nazionali e locali, è pari a euro **2.054.125.080.**

<p>Il personale politico del Parlamento rappresenta il 20% del costo totale Il personale politico delle Regioni rappresenta il 45% del costo totale Il personale politico dei Comuni rappresenta il 30% del costo totale Il personale politico delle Province rappresenta il 5% del costo totale</p>

Costi di funzionamento della politica nazionale

Presidenza Consiglio dei Ministri	628.000.000
Organi a rilevanza costituzionale	546.900.000
Organi Costituzionali	1.986.000.000
Uffici del Governo e dello Stato sul territorio	464.800.000
TOTALE	3.626.300.000

Fonte: Bilancio dello Stato, 2010

Costi di funzionamento della Politica locale

Regioni	1.173.000.000
Province	434.000.000
Comuni	1.710.000.000

TOTALE	3.317.000.000
---------------	----------------------

Fonte: Regioni elaborazione su Bilanci 2010. Comuni e Province, Istat 2009

Il costo di funzionamento della Politica Nazionale è pari ad oltre il 55% del totale
Il costo del funzionamento delle Regioni è pari al 16,9% del totale
Il costo del funzionamento dei Comuni è pari al 24,6% del totale
Il costo del funzionamento delle Province è pari al 6,2% del totale

Settore	Spesa
Amministrazione Centrale	182 miliardi di euro
Previdenza	298 miliardi di euro
Interessi sul debito	72 miliardi di euro
Regioni	170 miliardi di euro (di cui 114 Sanità)
Comuni	73 miliardi di euro
Province	12 miliardi di euro

Fonte: Decisione di Finanza Pubblica 2010 – 2013

Le Province rappresentano l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese

Regioni	Spesa
Enti e Agenzie Regionali	€ 3.667.554.666,00
Enti di ricerca delle Amministrazioni locali	€ 87.599.561,00
Autorità Portuali	€ 44.329.500,00
Aziende di promozione turistica	€ 59.817.410,00
ARPA – Agenzie regionale Ambiente	€ 578.698.053,00
Unioni di Comuni	€ 239.890.146,00
Comunità Montane	€ 633.122.418,00
TOTALE	€ 5.311.011.754,00

Fonte: elaborazione Upi su dati Siope Bilanci 2010

Comuni	Spesa
Unioni dei comuni	€ 280.505.389,29
Comunità Montane	€ 109.947.570,11
Aziende speciali	€ 270.540.204,60
Imprese di servizi	€ 456.354.451,73
Autorità portuali	€ 1.414.639,34
Aziende promozione turistica	€ 5.556.821,14
Arpa	€ 474.627,01
Totale	€ 1.124.793.703,22

Province	Spesa
Unioni dei comuni	€ 10.219.104,59
Comunità Montane	€ 24.890.878,63
Aziende speciali	€ 36.239.049,19
Imprese di servizi	€ 122.063.454,55

Autorità portuali	€	273.585,88
Aziende promozione turistica	€	16.211.375,27
Arpa	€	5.074.853,00
Totale	€	214.972.301,11

I numeri appena riportati sono sufficienti a dimostrare che è ora che anche la classe politica, in primis, dia esempio di serietà e di sacrificio riducendo drasticamente i numeri ad essa collegati.

Ci riferiamo al numero dei politici, ai loro lauti stipendi, alle loro indennità e rimborsi, alle loro agevolazioni, agli assegni vitalizi dei parlamentari.

Per non parlare degli sprechi della politica, agli Enti inutili creati ad hoc per reimpiegare personale politico fuoriuscito (ci riferiamo ad esempio ad Enti Pubblici non economici sotto i 70 dipendenti quali l'Accademia della Crusca, l'Agenzia per il Terzo Settore, la Cassa Conguaglio gas di petrolio liquefatto, la Cassa Conguaglio Settore Elettrico, l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, l'Istituto nazionale di Alta Matematica, il Museo storico della Fisica, l'Unione Nazionale Ufficiali in congedo), al CNEL, alle opere pubbliche iniziate con investimenti milionari e mai portate a termine.

Segnaliamo che anche le Società Multiutility annoverano tra i loro componenti del consiglio politici "trombati" o "accontentati" per un ruolo di prestigio, ma soprattutto per i lauti gettoni di presenza che vengono loro riconosciuti.

Parliamo di federalismo sia fiscale che regionale e, al contrario, assistiamo alla perdita completa delle competenze della nostra regione, che rimane speciale solo sulla carta.

Non puntiamo il dito contro chi, con coscienza, ha fatto con impegno ciò che ha promesso ai propri elettori. Urliamo, invece, in segno di protesta e di insofferenza, contro tutti quelli che stanno "mangiando a sbafo", noncuranti delle grida di aiuto dei cittadini e degli imprenditori.

I costi dell'Amministrazione Pubblica

Più volte diciamo, o sentiamo dire, che uno dei fardelli che impedisce uno sviluppo economico dell'Italia è dovuto all'inefficienza della macchina burocratica, con tutte le sue lungaggini e cavilli che gravano sul bilancio dello Stato. Ma, in sintesi, a quanto ammontano questi costi? Ebbene, in base all'analisi effettuata dalla Cgia di Mestre, **possiamo quantificare quest'inefficienza in almeno 50 miliardi di euro all'anno.** Il risultato è frutto di una comparazione tra i livelli di efficienza degli uffici pubblici di diversi stati europei, quali Italia, Spagna, Austria e Germania. In particolare se la pubblica amministrazione fosse efficiente al pari dei colleghi tedeschi, che sono i più virtuosi nel contesto europeo, potremmo avere un risparmio intorno ai 75 miliardi.

Ovviamente i paesi a struttura federale sono più efficienti di un Paese centralista come quello Italiano, in quanto presentano livelli di efficienza migliori con un carico tributario molto inferiore rispetto al nostro, ed anche questa non è una novità visto che più volte si è discusso sulla necessità di uno snellimento delle imposte a carico dei contribuenti.

In particolare ciò che grava molto non è il numero dei dipendenti, visto che non sono così poi tanto maggiori (in proporzione) rispetto agli altri paesi, **bensì i relativi stipendi, soprattutto di alcuni alti funzionari.** La spesa media per il personale e per i servizi del funzionamento dell'attività

amministrativa italiana, nel quinquennio 2005/2009, è stata pari a **248 miliardi, ovvero il 16,4 % del Pil**. In Spagna, con un valore assoluto pari a 162 mld, si è attestata al 15,9% del Pil, mentre in Austria al 13,8% del Pil con un valore assoluto di 37 mld; in Germania la medesima spesa si è mantenuta all'11,5% del Pil, per un totale di 273 mld.

Nel frattempo **attendiamo ancora di vedere i risultati dell'operato del ministro Brunetta**, che aveva promesso di ridurre i costi della Pa del 25%, di contrastare i fannulloni e garantire trasparenza e produttività nel settore, anche se il suo unico cruccio sembra solo quello di bloccare nuove assunzioni, senza però attuare una vera razionalizzazione del personale, che eviti di lasciare vuoti burocratici e si concentri maggiormente dove l'attività dello Stato dovrebbe veramente essere d'aiuto alle imprese ed ai lavoratori.

Insomma, l'attività sociale della pubblica amministrazione, che dovrebbe caratterizzarsi per creare compiti di propulsione economica e benessere sociale alla collettività, sul territorio italiano continua a pesare come un macigno sulle tasche dei contribuenti.

Un focus sulla manovra del Governo

La prima manovra economica predisposta dal Governo e approvata in fretta e furia a metà luglio dal Parlamento con la “collaborazione” dell’opposizione nasceva dalla preoccupazione di preservare il nostro Paese dalla “speculazione” internazionale e, quindi, dalla paura di finire come la Grecia.

Per raggiungere il pareggio di bilancio (nel prossimo triennio) lo Stato aveva deciso di operare per il 60% con maggiori entrate e per il 40% con riduzione di spesa: insomma, più tasse che tagli per correggere i conti pubblici.

Se una qualsiasi azienda indebitata facesse altrettanto, non troverebbe né banche, né fornitori disponibili a concederle fiducia.

E, infatti, come era prevedibile, le misure adottate (il pieno regime della manovra era stato previsto per il 2013, con la nuova legislatura!), non sono state ritenute adeguate dai mercati e dalla stessa UE che, con protagonisti Francia e Germania, hanno sollecitato rapidi correttivi.

Ed ecco la “manovra di Ferragosto”, che per anticiparne gli effetti si è rivelata ancora più pesante e dura per il Paese: vale adesso quasi 55 miliardi, 15 in più della versione originale e a regime il 63% della manovra graverà sulle entrate.

La nuova Manovra interviene su quattro grandi capitoli:

- 1) La Stabilizzazione finanziaria (per la riduzione della spesa pubblica dello Stato e per l’aumento delle entrate)
- 2) Le misure per lo sviluppo (incentrate sulla liberalizzazione dei mercati privati e in parte pubblici)
- 3) Le misure per il sostegno dell’occupazione (sostanzialmente si sancisce il principio che con i contratti aziendali e territoriali si potrà derogare dal contratto nazionale)
- 4) Le misure per la riduzione dei costi della politica (trattamenti economici dei rappresentanti politici, riduzione delle Province, ecc.).

La più grossa preoccupazione di Confcommercio Imprese per l'Italia (e per le imprese che rappresenta e che vivono di mercato interno e di turismo) è quella che la Manovra, che già di per sé non offre né indirizzi, né strumenti reali in grado di operare per lo sviluppo, comprima ulteriormente i consumi.

Non sarebbe giusto che a pagare il conto fossero le imprese che, a differenza di quelle di altri settori economici che operano in mercati "protetti" (agricoltura, una certa industria, il sistema bancario, le società municipalizzate e le altre società pubbliche come Poste, Eni, ecc., le telecomunicazioni, ma anche le sagre, i circoli privati, le attività commerciali del clero, ecc.) fanno impresa, creano occupazione e distribuiscono reddito nei territori, senza alcun sostegno economico, senza alcuna "protezione" di mercato.

Da questo punto di vista sono **sei** le minacce più rilevanti:

- 1) la **liberalizzazione del settore** (art. 3 della Manovra) che va ben al di là delle regole introdotte con la Direttiva Servizi (che ha salvato l'obbligo della programmazione dei pubblici esercizi nelle aree in cui vi sono precarie condizioni di sostenibilità sociale ed ambientale)
- 2) l'**accorpamento delle festività** (art. 1, c. 24 della Manovra), con la conseguente scomparsa dei "ponti" turistici (operazione ingiustificata anche da un punto di vista generale per un presunto recupero di produttività del lavoro; forse valido nei Paesi del Nord, non turistici, ma sicuramente non altrettanto comprensibile in un Paese come il nostro che ha un modello di sviluppo fortemente condizionato dal turismo, che rappresenta il 12% del Pil; un peso che lo stesso Presidente del Consiglio aveva più volte dichiarato di voler raddoppiare!)
- 3) la **liberalizzazione degli orari dei negozi** (art. 6, c. 4 della Manovra) compresa la soppressione delle chiusure domenicali, festive e della mezza giornata settimanale, alla quale, oltre alla liberalizzazione degli orari dei pubblici esercizi, non fa riscontro anche la formale soppressione dell'obbligo di chiusura settimanale degli esercizi stessi, disciplinato dalla Legge n. 425/1971. Al contrario altre categorie e settori rimarranno protetti e contingentati.
- 4) la **lotta all'evasione** (art. 2 della Manovra) accompagnata da campagne di criminalizzazione dei mass media
- 5) l'**aumento dell'IVA** di un punto percentuale.
- 6) la **perdita della capacità normativa delle Regioni**, soprattutto di quelle a Statuto Speciale.

LE NOSTRE RICHIESTE MAI SODDISFATTE

Sono molte le volte che abbiamo chiesto, esprimendo sempre la nostra volontà a collaborare e a mettere a disposizione della classe politica la nostra esperienza e professionalità.

I nostri propositi sono sempre stati quelli di dare alle imprese che noi rappresentiamo e non solo la possibilità di essere competitive, innovative e nello stesso tempo fondamentali per il tessuto sociale.

E' per questo che abbiamo cercato di essere ascoltati ed aiutati dai nostri rappresentanti politici in diverse materie che potrebbero permettere alle aziende di essere al passo con i tempi.

Abbiamo avanzato progetti in materia di programmazione urbanistica con l'aiuto di stimati professionisti del settore.

La professionalità e la formazione degli imprenditori e dei loro collaboratori sono altri punti fondamentali per il nostro settore per i quali non è mai stata data risposta alle nostre proposte.

Le nostre aziende hanno la necessità di accedere a forme di credito e di contribuzione agevolata, ma la maggior parte delle volte si devono scontrare fin da subito con la complessità della modulistica e della documentazione. A tal riguardo abbiamo chiesto che i bandi aperti fossero in primis effettivamente accessibili anche per le aziende del terziario (vedi quello relativo all'innovazione) e semplificati nella forma di accesso.

LE NOSTRE PROPOSTE

CHIEDIAMO DI AVERE DEGLI SGRAVI FISCALI PER RILANCIARE LE NOSTRE AZIENDE

CHIEDIAMO L'ISTITUZIONE DI MECCANISMI PREMIANTI LE AZIENDE CHE AUMENTANO IL LORO FATTURATO E LE ASSUNZIONI MDI PERSONALE DIPENDENTE (ATTUALMENTE AVVIENE IL CONTRARIO)

CHIEDIAMO LE MODIFICHE DEGLI STUDI DI SETTORE PER RENDERLI PIU' ATTINENTI ALLA REALTA' E RIPORTARLI ALLA LORO FUNZIONE PER CUI SONO STATI IDEATI

CHIEDIAMO LO SNELLIMENTO DELLA BUROCRAZIA PER LE IMPRESE

CHIEDIAMO INCENTIVI PER L'APERTURA DI NUOVE ATTIVITA' ATTRAVERSO FORME DI CREDITO AGEVOLATO

CHIEDIAMO AIUTI PER L'INSERIMENTO DEI GIOVANI E DELLE DONNE NEL MONDO DEL LAVORO

CHIEDIAMO STRUMENTI CHE RENDANO PIU' COMPETITIVE LE NOSTRE AZIENDE

CHIEDIAMO LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO

CHIEDIAMO AZIONI PER RILANCIARE I CONSUMI E LA NOSTRA ECONOMIA

CHIEDIAMO LA RIFORMA DELLA NOSTRA NORMATIVA REGIONALE PER RENDERLA PIU' UTILE E PIU' EQUA

CHIEDIAMO CHE LA POLITICA FACCIA UN PATTO CON LE IMPRESE CHE PREVEDA EFFETTIVE RIFORME STRUTTURALI E TAGLI A COSTI E SPRECHI INUTILI

LE NOSTRE AZIENDE SONO DISPONIBILI A FARE LA LORO PARTE A CONTRIBUIRE PER IL MIGLIORAMENTO DELLA SITUAZIONE ITALIANA MA NON VOGLIONO ESSERE LE UNICHE A DOVER PAGARE

CHIEDIAMO

***MENO BUROCRAZIA, MENO TASSE
PER AVERE
PIU' IMPRESA PIU' LAVORO***

LO STATO E' CONVINTO CHE AUMENTANDO LE TASSE ALLE IMPRESE ESISTENTI PUO' COPRIRE IL FABBISOGNO NAZIONALE MA NON TIENE CONTO CHE, AL CONTRARIO LE FARA' MORIRE.

NOI PENSIAMO INVECE CHE SE LA GESTIONE DELLE AZIENDE FOSSE MENO VESSATA ASSISTEREMO AD UNA CRESCITA DEL LORO NUMERO E DELLE OCCUPAZIONI CON UNA CONSEGUENTE RIDUZIONE DEGLI ONERI SOCIALI E UN AUMENTO DELLA COPERTURA STATALE